Per alcune ore giallo sulla sorte del colonnello «colpito da un ictus» e «ricoverato in ospedale privo di conoscenza». Ma si trattava di un falso allarme

Gheddafi telefona dall'«aldilà»: sto benissimo

L'agenzia di stampa palestinese e il «Jerusalem Post» danno il leader libico in coma, ma lui chiama Prodi e smentisce la notizia

Gian Micalessin

● Il colonnello Muammar Gheddafi, ovvero il morto che parla. La misteriosa vicenda a cavallo tra comica e grande politica, con la partecipazione straordinaria del presidente del Consiglio Romano Prodi, scatta a metà mattina. Durante quelle ore confuse gli oppositori all'estero accarezzano la speranza, i fedeli del regime si macerano nel dubbio e anche gli estranei stanno un po' sulle spine. Le notizie in quelle ore fanno a gara nel dare per moribondo o cadavere il 65enne colonnello signore incontrastato di sabbie e petrolio libico dal lontano 1969. Sballottati tra voci e smentite, molti analisti incominciano a fare i conti con un altro elemento d'instabilità in una zona minacciata dal fondamentalismo islamico. Fino a quando il colonnello decide che la prova migliore della propria sopravvivenza non è una pubblica comparsata, ma una chiacchierata al telefono con il nostro presidente Consiglio. E così Romano Prodi, portavoce per un giorno del regime di Tripoli, annuncia al mondo l'esistenza in vita del raìs delle sabbie.

Il grande scompiglio inizia a metà mattina. A innescarlo ci pensa l'agenzia palestinese Maan. Rinunciando alla consueta e più produttiva attenzione alle vicende di casa propria, l'agenzia spara la notizia di un devastante ictus e dell'imminente uscita di scena di Gheddafi. «Il colonnello è in ospedale privo di conoscenza», recitano i lanci. Qualcosa di vero, come capita in questi casi, magari c'è. Magari il colonnello ha avuto un mancamento, i suoi medici sono stati svegliati nel cuore della notte e qualcuno ha temuto il peggio. Ma alla Maan trascurano di verificare gli avvenimenti successivi. Mettono la notizia in rete, l'arricchiscono di particolari che la rendono credibile e appetibile. Il primo a caderci è il ben più "internazionale" *Jerusalem Post*. Il sito del quotidiano israeliano in lingua inglese spara la notizia, si dilunga sulle tracce di sangue individuate nel cervello del leader libico dai suoi medici. La parola coma viaggia in libertà.

Le ambasciate di Tripoli per un po' esitano, poi non appena ricevono disposizioni negano tutto. «Il colonnello sta benissimo», ripete l'ambasciatore a Roma. Tra smentite di regime e notizie non confermate è difficile capire a cosa credere. L'agenzia ufficiale libica non apre bocca e il diretto interessato continua a non farsi vedere. In poche ore la morte apparente è quasi verità. Lo diventa ancor di più quando si diffondono i particolari sul rapido rientro in patria dei pargoli di Gheddafi, costantemente all'estero per i loro commerci miliardari. La voce sembra la prova del nove, la conferma di una preoccupazione diffusa e angosciante.

L'unico a porsi qualche dubbio è il nostro presidente del Consiglio. Ha parlato al telefono con il colonnello dalle dieci e mezzo a prima di mezzanotte e Gheddafi gli è sembrato lucido e sveglio. «Abbiamo discusso – racconta - il caso delle infermiere bulgare e delle trattative in corso per liberarle, e anche dei rapporti tra Tripoli e Roma». Qualche malalingua insinua che il tedio di quella chiacchierata sia stato l'inevitabile colpo di grazia per un fisico già minato. Qualcuno incomincia a credere che il colonnello sia ancora tra noi. A spazzare via ogni dubbio ci pensa lo stesso Gheddafi. La sua voce torna a riecheggiare nel cellulare di Prodi mentre il nostro primo ministro è in visita ufficiale a Praga.

«Gli ho subito chiesto come stava e lui mi ha risposto che stava bene – racconta Prodi -, aggiungendo che è un fatto comune parlare male della salute dei potenti». La telefonata e le accuse alla Maan, battezzata «media traditore» dal regime di Tripoli, non dissipa tutti i dubbi. Certo in Libia la notizia non ha superato la barriera della censura ufficiale e quindi il colonnello ha ritenuto inutile comparire in televisione per rassicurare un'opinione pubblica assolutamente all'oscuro. Ma qualcosa, magari una forma di ictus molto lieve o almeno un semplice mancamento, potrebbe esserci stato. Solo Prodi si accontenta di quella chiamata dal deserto e non si tormenta più. «Non ti preoccupare - gli ha sussurrato al telefono - queste voci allungano la vita».

Il presidente del Consiglio fa sapere al mondo che le voci sul dittatore non sono vere. «Gli ho detto: non ti preoccupare, così ti allungano la vita»

FALSO ALLARME Il leader libico Muammar Gheddafi [FOTO: GRAZIANERI]

AL POTERE DA 38 ANNI

Golpista e padrino del terrorismo

Muammar al Gheddafi, 65 anni il prossimo settembre, è il capo indiscusso della Libia dal 1969, anno in cui prende il potere con un colpo di Stato (26 agosto) che detronizza re Idris I, ritenuto un debole e troppo legato a Washington. Gheddafi, a quel tempo capitano, ha appena 27 anni. Qualche giorno dopo (il 1° settembre) il giovane golpista proclama la Repubblica e si promuove colonnello. E tale grado ha ancora oggi. Impone al Paese una nuova Costituzione, «araba, libera e democratica». I fatti dimostrano che è soltanto «araba». Tra i primi provvedimenti voluti da Gheddafi l'espulsione della comunità italiana e la statalizzazione delle compagnie petrolifere straniere. Appoggia il terrorismo internazionale. Il 21 dicembre 1988 una bomba esplode in un aereo Usa in volo sulla Scozia, a Lockerbie: 270 i morti. Dopo anni, la Libia ammette la responsabilità. Oggi Gheddafi è sempre temuto e rispettato.

OGGI CHIRAC LASCIA, DOMANI SI INSEDIA IL NUOVO PRESIDENTE

Sarkozy preme per le riforme e tratta già con le parti sociali

Alberto Toscano
da Parigi

● Nicolas Sarkozy non è ancora ufficialmente all'Eliseo, ma l'attività per dar vita al prossimo governo è già intensissima. La parola d'ordine del neopresidente è: apertura. Pur avendo ottenuto la fiducia di oltre il 53% dei votanti, Sarkozy intende trovare una base di consenso ancora più ampia per l'esecutivo, che sarà guidato dal suo braccio destro, François Fillon, che sarà alla testa di una compagine equilibrata, composta dallo stesso numero di uomini e donne. Si sa anche che Sarkozy ha proposto un posto di primissimo piano a Bernard Kouchner, che è stato fondatore di Medici senza Frontiere e ministro della Sanità nel governo di sinistra del premier Lionel Jospin.

Sarkozy vorrebbe dare a Kouchner un dicastero come quello degli Esteri. La risposta dell'interessato non è stata negativa, ma adesso si attendono altri contatti per verificare se questa ipotesi sia davvero destinata a vedere la luce. Al tempo stesso Sarkozy avrebbe chiesto alla signora Anne Lauvergeon, presidente del gruppo Areva (industria nucleare civile francese), di assumere la responsabilità del ministero dell'Industria. Sempre all'insegna del principio dell'apertura, il futuro capo dello Stato spera di vedere al timone del ministero del Lavoro l'ex sindacalista Nicole Notat, che è stata in passato la presidente della confederazione Cfdt, vicina al Partito socialista. Il Ps sta facendo fortissime pressioni sulle persone interpellate da Sarkozy affinché non entrino nel governo. Ségolène Royal parla di «tradimento».

Ieri, altra conferma della linea dell'apertura, Sarkozy ha ricevuto i responsabili delle parti sociali e queste consultazioni continueranno oggi. Da Sarkozy si sono recati separatamente i leader della Cfdt e della confederazione filocomunista Cgt. Se la Cfdt - malgrado le pressioni socialiste - ha manifestato disponibilità al dialogo, la Cgt ha adottato un atteggiamento pregiudizialmente negativo. Dal canto suo la signora Laurence Parisot, presidente della Confindustria francese, il Medef, si è detta entusiasta per la scelta del dialogo sociale compiuta da Sarkozy. Oggi Jacques Chirac vive il suo ultimo giorno all'Eliseo. Forse rivolgerà un messaggio d'addio ai connazionali, ma su questo ci sono ancora alcuni dubbi. È invece certo che domani si terrà all'Eliseo la cerimonia del passaggio dei poteri da Chirac a Sarkozy, che prenderà poi l'aereo per Berlino: vuole rilanciare il dialogo europeo con la signora Angela Merkel, presidente di turno dell'Unione.

Tra domani e giovedì Sarkozy, che ieri si è dimesso da leader dell'Ump, ufficializzerà la propria scelta di attribuire a Fillon la carica di primo ministro. Qualche ora dopo aver ricevuto il mandato, il premier tornerà all'Eliseo con in tasca la lista dei ministri, messa a punto in realtà ben più da Sarkozy che da lui stesso. A quel punto l'«era Sarkozy» sarà davvero cominciata.

Ieri le prime consultazioni con i sindacati. La Royal definisce «traditori» quei socialisti pronti a entrare nel nuovo governo

Nicolas Sarkozy con la moglie Cecilia

VIA LIBERA DELLA CAMERA BASSA

Tokio, sarà riscritta la Costituzione pacifista

Alberto Pasolini Zanelli
da Washington

● Un referendum fra «pace» e «guerra». O meglio, fra il dovere della pace e il diritto alla guerra. È quello che sarà sottoposto al popolo giapponese, entro tre anni, a conclusione di un lunghissimo dibattito, prima nelle coscienze e poi in Parlamento, sulla opportunità - i sostenitori dicono necessità - di una revisione globale della Costituzione approvata a Tokio sessant'anni fa, cioè nell'immediato dopoguerra e che in gran parte fu scritta in obbedienza ai «consigli» delle autorità militari di occupazione americana e tuttora in vigore. Essa sancisce in termini drastici l'autodivieto dell'«Impero» nipponico a servirsi dello strumento bellico come è diritto di quasi tutti gli altri Paesi del mondo. La clausola fondamentale del testo è l'articolo 9, con cui il Giappone «rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione e alla minaccia o all'uso della forza come mezzo per definire le dispute internazionali. Di conseguenza non manterrà mai forze terrestri, marittime e aeree, né qualsiasi altro potenziale bellico». Una clausola evidentemente imposta dalle circostanze ma che le circostanze di oltre mezzo secolo dopo rendono chiaramente obsoleta e di cui la ragion di Stato consiglia, anzi impone, la revisione. La proposta è stata avanzata più volte, in forma inizialmente assai timida, da diversi governi di Tokio, fin dai tempi in cui il premier si chiamava Yasuhiro Nakasone ma è stata portata avanti con coerenza dal penultimo primo ministro Junichiro Koizumi e infine in forma esplicita dal suo successore Shintaro Abe, che ha saputo eliminare o aggirare due dei tre ostacoli principali. Il primo risiedeva nell'atteggiamento americano che si era evoluto negli ultimi due decenni ma che poteva essere ancora negativamente influenzato da quello che in ogni altro Paese sarebbe un dettaglio: la partecipazione o no del governo alle cerimonie di omaggio ai caduti giapponesi di tutte le guerre, che non si tiene in un cimitero, ma in un tempio, Yasukuni, luogo di contatto con le anime dei caduti, divinizzate senza eccezione e che dunque includono comandanti militari condannati e impiccati dagli americani sotto l'accusa di crimini di guerra. Ha prevalso la convinzione che per il riarmo è opportuno comunque un ritorno di fiamma patriottico. Il secondo ostacolo erano le resistenze dei Paesi che nella prima metà del secolo scorso furono oggetto di aggressioni nipponiche, in primo luogo alla Corea e alla Cina. L'accettazione di fatto da parte di Pechino è venuta con la recente visita a Tokio del primo ministro cinese Wen Jiabao. Resta la terza barriera: la maggioranza dei giapponesi si è affezionata alla Costituzione pacifista. Anche l'ultimo sondaggio conferma che 62 cittadini su 100 preferirebbero mantenerla. Sono questi ultimi che dovranno pronunciarsi nel referendum, ma il Parlamento li ha preceduti approvando con buone maggioranze la revisione costituzionale voluta dall'attuale governo di coalizione fra i conservatori e il partito buddhista Komeito. Il voto del Senato di ieri, inoltre, specifica che nel frattempo andrà avanti la redazione della nuova Costituzione.

Sì definitivo al referendum per emendare le clausole imposte nel 1947, che vietano al Giappone di partecipare a conflitti

PREMIER Shinzo Abe [FOTO: EPA]